



La responsabilità degli scritti pubblicati in questa rubrica è degli autori. La pubblicazione non significa avallo degli stessi da parte della Redazione di Comunità, ma solo che la stessa li ritiene utili per un approfondimento dei temi in discussione.

Si raccomanda la brevità, per quanto possibile degli interventi, l'intenzione costruttiva anche nelle critiche, il rispetto delle opinioni altrui anche quando si ritiene di non poterle condividere, la firma degli scritti.

La Redazione

Caro don Antonio,

nel preparare questo numero abbiamo sentito la tua mancanza in modo insospettato: ci manchi è indubitabile! Stringi i denti, vinci la malattia e torna tra noi!

Confidiamo che saprai superare la prova che stai sostenendo perchè tante volte abbiamo sentito in te la Fede nella bontà di Dio, la Speranza nella Sua misericordia, la Carità verso il tuo prossimo che in questa occasione non mancherà di ricambiare pregando per te.

Ti siamo vicini, don Antonio, più di quanto la nostra presenza fisica accanto a te ci sia consentita dai medici. Ti siamo vicini anche con la preghiera non soltanto noi della redazione, ma anche, speriamo e crediamo, tutta la Comunità di Torre.

Ci vediamo presto.

**La redazione di
«Comunità»**

* * *

PERCHÈ IL DIALOGO CONTINUI

Spett. Redazione

ho letto con interesse gli ultimi articoli che Comunità ha pubblicato sulla questione della pace, e ne ho ricavato alcune impressioni.

1. La prima è che, finalmente, si comincia a capire che la guerra non vuol dire semplicemente lo sparare, o il buttare una bomba.

Fare la guerra vuol dire soprattutto crearne i presupposti, e questi presupposti vengono creati in tempo di «pace».

Così, un'arma è ladra e assassina anche se non spara, perchè toglie forze e denaro (e quanto!) a chi il denaro lo saprebbe usare molto meglio: scuole, ospedali, posti di lavoro o, più in basso ancora nella piramide dei bisogni, cibo e acqua.

2. D'altro canto, c'è ancora notevole confusione su come si creano questi presupposti: ad esempio non è onesto insinuare che la guerra comincia quando si creano discussioni «scomode» (vedi aborto o altro); a meno che non riteniamo che pace sia sinonimo di conservazione.

Chi può stabilire se un confronto di idee è una polemica provocatoria oppure una discussione civile?

Se invece veramente crediamo, come afferma Livio in Comunità del dicembre 1981, che alla base della guerra ci sono interessi di denaro e di potere, è nelle ingiustizie economiche e sociali che dobbiamo ricercare e sradicare le cause della guerra.

3. In terzo luogo: chi si deve disarmare? Tutti, è ovvio! e credo che nessuno dei 500.000 che a Roma

hanno manifestato abbia dubbi in tal senso. Ma è anche logico che la richiesta sia più pressante verso quella che è la «nostra parte».

Al di là del fatto di **chi** abbia iniziato per primo, è importante che siamo noi a smettere per primi.

4. Certo, però, la politica non si fa con le buone intenzioni. Insieme al disarmo occorre un negoziato. Ma ci sono mille modi di fare un negoziato.

C'è il modo che dice: «Un po' lo tolgo io, un po' lo togli tu, ma l'importante è che a comandare siamo sempre noi»; ed è il modo che piace tanto ai potenti.

Al contrario noi vogliamo (dicendo noi riporto sempre gli slogan della manifestazione di Roma) un negoziato che sancisca la fine di ogni dominio del mondo basato sul terrore. Sì, perchè, nel caso non lo si fosse ancora capito, le armi, soprattutto quelle nucleari, non servono tanto per scongiurare (o fare), la guerra. Servono, invece, per rafforzare le posizioni dei paesi leader nei vari schieramenti.

Non a caso, nei paesi dell'est, è la Romania che preme per un disarmo efficace: una spinta al riarmo la trascinerebbe infatti nel vortice sovietico, dal quale lentamente si sta emancipando.

Ho cominciato con delle impressioni, ho finito con delle idee vere e proprie, che sono sì affermazioni, ma anche domande perchè il dialogo continui.

Con gli auguri di buon lavoro

Angelo Colombo

* *

RIFLESSIONI

Spett. Redazione,

in linea con il sottotitolo della testata del nostro «Comunità» che lo definisce giornale di informazione, riflessione e dialogo, desideriamo esprimere le riflessioni fatte da un gruppetto di amici leggendo lo stimolante articolo «Oltre il dominio».

L'argomento trattato è senza dubbio molto importante e di una attualità viva, così viva che riteneva-

mo abbia messo in crisi un bel mucchio di giovani e non, provenienti da diversi ceti sociali e con diverse ispirazioni e idee politiche.

È un argomento che fa riflettere e che tocca chiunque creda ancora al messaggio cristiano e al Discorso della Montagna. Però, visto che «Comunità» è un giornale cristiano, non vediamo perchè si debba andare a pescare in casa d'altri quello che noi abbiamo. Ci spieghiamo: possibile che libri come la Bibbia, il Vangelo, gli Atti degli Apostoli, le Encicliche non contengano una frase adatta a condannare la proprietà privata male usata e si vada invece a pescare un Rousseau, filosofo materialista e che ha sempre combattuto e osteggiato il Cristianesimo?

Questo mescolare continuamente il sacro con il profano, l'essere con la Chiesa nella difesa dei poveri e sull'altra barricata in questioni come il divorzio e l'aborto non ci aiuta certamente ad essere dei cristiani autentici.

L'articolo «Oltre il dominio», anche se vi traspare sincerità di intenti, non è capace, a nostro avviso, di sprigionare quell'«humus» in grado di aiutare, convincere, amare; ma vi traspare una insofferenza, una intolleranza la quale non può che creare divisioni e spunti polemici. Ad un uomo che sbaglia non puoi rovinare addosso e caricarlo di colpe che forse non sono nemmeno sue. Noi, uomini fra gli uomini, non siamo chiamati a giudicare e condannare i nostri simili, e non possiamo nemmeno dividere il genere umano in due categorie: i buoni (i poveri) e i cattivi (i ricchi). Cristo stesso non condannò il ricco in quanto tale, ma il cattivo uso della ricchezza. A questo proposito ci piace portare il commento di Mons. Farina apparso alcuni giorni orsono su «L'Eco di Bergamo». Dice Mons. Farina «... La critica a concetto edonistico-socialista sostiene che, nella parabola il ricco epulone, questi è condannato nell'Inferno perchè è ricco. Questa è una interpretazione gratuita ed errata, che fa di ogni erba un fascio. Infatti la parabola dice che il ricco è condannato NON perchè sia ricco, bensì per aver usato della ricchezza soltanto

per scapricciare se stesso e sue voglie matte. E Lazzaro invece, è nella pace e nella gloria NON per il solo fatto di essere povero, bensì perchè nella sua povertà non fu aspro con il ricco, ma chiedeva soltanto il minimo necessario per vivere».

E poi ai cristiani vengono addossate parecchie colpe: è vero, questa società viene definita Cristiana, ma quanti sono veramente i Cristiani? Sono forse la maggioranza? Allora perchè hanno perso battaglie come il divorzio e l'aborto? Meglio riconoscere che oggi i Cristiani sono solamente il 25-30% della collettività!!! I mercanti sono usciti dal Tempio, perchè il Tempio non rende più!!!

Infine vorremmo dissentire dal teologo Armido Rizzi quando dice «... E la definizione di Dio che mi impedisce di atteggiarmi a signore...» Secondo noi Dio non può impedire, Dio non impone perchè Dio è Amore e in quanto Tale non impone ma CONVINCE.

La coerenza, la fede, l'amore prima li dobbiamo cercare e trovare in noi stessi e poi saremo in grado di darli agli altri senza sentirci rispondere «medico cura te stesso».

Per concludere: grazie all'estensore dell'articolo «Oltre il dominio» che si ha dato un salutare «scossonone», ed a voi della Redazione una preghiera: inserite negli articoli un po' più di Amore per il prossimo, anche se peccatore!!!

Seguono 14 firme

Spett. Redazione di «Comunità»,

raccolgo volentieri l'invito ad affrontare il tema «Polonia», soprattutto per cercare di «chiarire» alcuni aspetti finora sottaciuti dalla «grande stampa» e i motivi di tale silenzio. Ma partiamo dall'inizio.

Ormai è certo: i governi occidentali sapevano che in Polonia sarebbe stato attuato il «golpe» militare del generale Jaruzelski.

Tale certezza deriva non solo dagli innumerevoli «indizi» precedenti il colpo di stato (mi limito qui a ricordare le dichiarazioni «preventive» di Schmidt, cancelliere della Germania Federale), ma anche e soprattutto dalla insolita convergenza e dallo straordinario sincronismo mostrato dai rappresentanti degli stati occidentali nelle risposte al golpe.

Claude Cheysson, ministro degli esteri francese, affermava che il suo governo non avrebbe fatto «assolutamente nulla», mentre il Dipartimento di stato americano sottolineava insistentemente i molti aspetti «positivi» della situazione polacca.

Inoltre, il giorno prima del golpe il Consiglio nazionale di sicurezza degli Usa aveva autorizzato crediti agricoli supplementari alla Polonia per 100 milioni di dollari. Così, nelle ore successive al golpe, benché «di facciata» venissero minacciate alcune sanzioni restrittive, da tutte le capitali venivano gli stessi annunci: gli aiuti di ogni tipo confermati e i crediti in scadenza rinnovati.



Il 14 dicembre (cioè 24 ore dopo il colpo di stato) il «Financial Times», autorevole portavoce della «borsa» londinese, scrive: «Se gli obiettivi del generale Jaruzelski risulteranno realmente limitati alla restaurazione dell'ordine, la programmazione del debito della Polonia dovrebbe proseguire». E Jaruzelski aveva proprio detto alla T.V. polacca di voler «ristabilire l'ordine e la disciplina».

Ancora il «Financial Times»: «Il governo polacco non era più nelle condizioni di governare il paese. Ora la Polonia ha la possibilità di tornare a un ritmo di lavoro più normale e ciò potrebbe essere una buona cosa per le banche». E due giorni dopo lo statunitense «Washington Post» parlando di Jaruzelski arriva addirittura a dire che «egli merita il cauto rispetto che sta ricevendo dalla amministrazione Reagan e dagli altri governi occidentali».

Dall'«altra parte» — in modo molto significativo — il consenso che Jaruzelski riceve non è minore, benchè sulla sede del Poup (il Partito comunista polacco) venga ammainata la bandiera rossa e alcuni dei suoi membri siano incarcerati insieme a esponenti del sindacato «Solidarnosc». Le note della «Tass» (l'agenzia sovietica) non lasciano dubbi in merito all'appoggio che il golpe riceve da Mosca.

Così va rilevato che nessun colpo di stato, da anni, era stato salutato con così grandi attestazioni di fiducia, per non pensare ad un «concerto» preparato da tempo.

A prima vista ciò può stupire, ma se riflettiamo attentamente dovremo concludere che non poteva essere in altro modo. Jaruzelski non avrebbe certo potuto neppure immaginare di tentare il colpo senza la sicurezza anticipata di un più o meno esplicito consenso delle «potenze» che contano e senza un'azione concordata con esse.

È da Yalta, cioè da quando la terra è stata suddivisa in blocchi e zone d'influenza, che nessuna «pedina» può essere spostata sulla «scacchiera» mondiale, se non rientra nel «gioco» dei «giganti» (Usa e Urss in primo luogo). E in queste «politiche di potenza» (per non dire «imperialistiche») non c'è spazio per la li-

bertà. È sempre «libertà vigilata», poichè alla fine i conti tornano in mano ai potenti e al dominio esercitato con la violenza e l'uso delle armi. Basta un timido sguardo alla storia per accorgersi che gli eserciti sono sempre serviti a questo.

Così, mentre in apparenza si «protesta» per le libertà negate in Polonia (e all'est in genere), di fatto si approva (magari con la tesi del «male minore») l'operato di Jaruzelski.

Quest'ultima è la tesi sostenuta in Italia soprattutto dal «Giornale» e dalla «Repubblica», che giustificano la propria «prudenza», appellandosi al «meno peggio», come se lo stato d'assedio, la soppressione di ogni libertà, l'uccisione e la deportazione nei campi di concentramento di migliaia di persone non fosse già «il peggio».

Ma si sa: una concreta «condanna» della «normalizzazione» polacca avrebbe messo in questione le proprie responsabilità, che non riguardano soltanto il golpe (si pensi anche solo al recente rapporto di



Amnesty International, nel quale si documenta che praticamente in tutti gli Stati — Italia compresa — si violano i diritti dell'uomo).

Infine ci sono gli appelli al «realismo» per la salvaguardia della «distensione», in cui emerge tutto il cinismo di certa politica e diplomazia, che tra l'altro dimentica di spiegare che tale «distensione» è costruita sul progressivo aumento delle armi nucleari.

D'altra parte il sindacato «Solidarnosc» è scomodo a tutti: lotta per l'autogestione (ed è quindi fondamentalmente estraneo al mondo occidentale) e per la libertà (in contrasto con ogni «limitazione» repressiva presente all'est). Per questo è irriducibile ad ogni logica di dominio capitalistico (di stato o privato che sia). E, per questo, dietro le dichiarazioni ufficiali di solidarietà, oggi «Varsavia è sola» così come ieri coraggiosamente fu detto di Praga.

Tornano alla mente le parole che Pier Paolo Pasolini, pensando a Panagulis, scrisse: «Dobbiamo piangere la tua morte prima che tu muoia.

Perchè? Perchè i duemila impiccati a Praga

non hanno più nulla da dire: e quindi nessuno ne dice nulla».

Invece i potenti attendono cinicamente che ancora una volta (come già nel 1863) si dica che «l'ordine regna a Varsavia» e in ogni altro luogo del mondo.

Perciò, se vogliamo essere davvero solidali con il popolo polacco, dobbiamo lottare insieme ad esso, denunciando apertamente e senza ritardi ogni silenzio e reticenza nei confronti di tutti i soprusi che l'uomo subisce.

Solo così è possibile costruire la pace, la libertà, la giustizia, realizzare un'equa distribuzione delle risorse e un adeguato soddisfacimento dei bisogni di ciascuno, edificare un mondo per l'uomo e non contro di esso per il vantaggio esclusivo di pochi.

Solidarietà a tutti i fratelli oppressi: questo il «compito» che ci spetta, il nostro vero «internazionalismo».

Rocco Artifoni